

“MOVIMENTI URBANI, PRATICHE DI COSTRUZIONE SOCIALE DELLA CITTA’”,
autore Giancarlo Paba, Edizioni Franco Angeli, 2003
Recensione di Monica Malaguti

Giancarlo Paba, docente di pianificazione territoriale presso l’Università di Firenze, animatore di INURA (international network for urban research and action), sostenitore di gruppi di ricerca urbana che fanno capo ad alcune riviste come “Carta dei cantieri sociali”, nel libro “Movimenti urbani, pratiche di costruzione sociale della città”, analizza il concetto di città.

L’autore si interroga sul senso dello sviluppo e riflette sull’idea di costruzione sociale e di comunità. Inoltre, Paba pone l’attenzione sulla deontologia e sul significato dell’urbanista. Il mestiere del pianificatore, non deve restare incluso nelle pratiche amministrative e grigie della implementazione razionale, ma deve, per così dire, sporcarsi le mani e i piedi, camminando nei quartieri (analisi dei luoghi attraverso le relazioni che si instaurano), come ha documentato Geddes passeggiando (wondering) nei quartieri indiani per scoprire “la personalità dei luoghi”, per ascoltare e mischiarsi con le emergenze sociali, le sole *analisi sul campo* capaci di rendere l’attore, indigeno a quel luogo.

Sono proprio le nuove emergenze di cittadinanza, racchiuse nel concetto di “insurgent citizen” ad interessare l’autore perché solo dal confronto delle opzioni, può nascere una pianificazione creativa ma attenta al “patrimonio territoriale” che è delineato nella sottile demarcazione tra i concetti di heritage (come costruzione sociale del progetto) e heredity (come identità e memoria comunitaria dei luoghi abitati).

Il pianificatore diventa tale proprio abdicando al proprio ruolo giudicante, quando arriva quasi ad auto-annullare le sue istanze sinottiche per accogliere (sapendo vedere e ascoltare) le opzioni degli abitanti delle città.

Così il movimento di planning diventa un gioco a somma positiva, travalicando i conflitti su potere e distribuzione delle risorse, senza rinunciare ad un ruolo politico.

Il planner diventa “facilitatore” o meglio “danzatore”, alludendo ai testi di Marianella Sclavi, per la possibilità di uscire dalle cornici disciplinari e comprendere la complessità e le incertezze, districandosi tra le diverse istanze e giochi di potere, in una gestione creativa dei conflitti.

Il planner, investito di un ruolo sociale, non si limita a denunciare i rischi della convergenza su un modello globalizzato e asettico di *metropoli* ma cerca di andare verso il superamento delle “distopie”. È un passo in avanti rispetto alle definizioni di forte impatto simbolico ma sterili, nella pratica, come quelle “auto-contraddittorie” di “non-luoghi” (Marc Augé).

Le proposte di Paba sono avvallate dalla ricca rassegna di testi recensiti e commentati (tra questi J. Friedman di “The good city: in defense of utopian thinking” o di “Claiming rights: citizenship and the spaces of democracy” e di A. Magnaghi “Il progetto locale” e altri ancora), attraverso l’indicazione di un metodo, quello delle pratiche di costruzione sociale della città, in cui il plan nasce da un concorso di idee, da un attivo pluralismo.

Lo standard urbanistico metropolitano (criticato) risulta uguale in ogni grande città della terra e guardato e seguito anche dalle culture-civiltà in crescita esponenziale. Shanghai, ad esempio, presa a simbolo della “città globale”, è una città che cresce al ritmo di sei milioni di metri quadrati di case l’anno. Questo modello di urbanizzazione, accompagnato da una forte concentrazione della popolazione instaura processi che se non “governati” creano scompensi e nuovi problemi. Si possono verificare fratture, scompensi, accentuazione di disuguaglianze sociali.

L’approccio interculturale viene indicato come passo per una corretta riflessione sui movimenti migratori, a cui Paba dedica un intero capitolo.

I fenomeni di immigrazione tendono a venire considerati come temporanei, e spesso sono coinvolti in operazioni di “zoning” funzionale. Con esse l’urbanista-amministrativo interviene per delocalizzare parti di popolazione. Si tratta di una operazione urbanistica che determina l’effetto di “produzione degli esclusi”, confinati in “città recinto”.

L'immigrazione viene considerata un innesto da esiliare e relegare in angoli fuori della vista dei passanti, in bidonville o quartieri periferici, in un disegno securizzante della città.

Questo fenomeno ha riguardato ad esempio in Italia la popolazione cinese che, cacciata dal quartiere fiorentino di S. Donino, ha occupato con i suoi laboratori-abitazioni la zona dismessa di Osmannoro. Lo stesso è accaduto a Modesto, in California a causa del disegno di decentralizzazione delle lavanderie cinesi.

Come esempi positivi sono ricordati: la nascita di riviste bilingue con redazioni composte da immigrati, il progetto del Cospe di raggiungere gli immigrati nelle strade di Firenze, attraverso un Camper ecc.

Nel testo vengono ripercorsi gli ideali di Geddes e di Mumford in un lessico e sintassi che dall'architettura si apre alle radici esistenziali dell'uomo.

Il processo di costruzione urbanistica, non deve cioè essere una produzione di esclusione ma un gioco a somma positiva tra rischio e speranza, dove il planner diventa uomo d'azione e di sogno, perché dotato di un bagaglio morale oltre che intellettuale.

E anche se in Paba l'enfasi viene messa tra parentesi, quasi per pudore, non sono nascoste le istanze progressiste in cui la costruzione del territorio si mischia alla buona politica di accoglienza e di crescita del cittadino oltre che dell'uomo.

Un capitolo a parte è dedicato al rapporto tra i bambini e lo spazio.

Dopo la necessaria documentata memoria della persistenza delle violenze sui bambini, viene discussa la tendenza all'estromissione del bambino dalla strada (quando non abbandonato in essa, l'11% di esse nelle Filippine, il 27 % a Nairobi, il 10 % in Messico, il 20 % in Honduras), con il rischio di creare "non una città per i bambini, ma una città infantile" come sono i parchi Disneyland dislocati in vari luoghi della terra, puliti ma asettici.

Il bambino, secondo Paba, è "topografico" perché dal basso è in contatto con il territorio e sviluppa competenza spaziale, possiede una percezione dello spazio diversa da quella degli adulti e per questo andrebbe sentito, coinvolto nei progetti di costruzione delle città, canalizzando quella forza insorgente che vista in negativo ha riempito la trama di racconti come "Runing wild" di John G. Ballard o "Dei bambini non si sa niente" di Simona Vinci.

Nel primo dei due racconti una serie di crudeli, inspiegabili delitti si consumano *nel quartiere modello* di lusso, Pangboure Village.

Si scopre infine che l'atto di ribellione compiuto dai bambini è in realtà contro la città, vissuta come una prigione, in un insopportabile "despotism of kidness".